



Mensile di cultura e attualità religiosa
Anno XXXII – Aprile 2010 – n.4

ATTUALITÀ - LA FEDE E INTERNET

Chiesa e web: **lavori in corso**

di Vittoria Prisciandaro

Dal 22 al 24 di questo mese di aprile si svolge il convegno "Testimoni digitali" promosso dalla Cei. Si tratta del secondo appuntamento dedicato al tema della fede al tempo dell'era digitale: un nodo di grande attualità, che coinvolge non soltanto la pastorale ma anche il modo stesso di "pensare" Dio.

Il canto del gallo ti avvisa dell'arrivo di un nuovo sms. Un cinguettio ti allerta sull'ennesima e-mail. Lo stacco di chitarra alla Santana annuncia che qualcuno è al cellulare, mentre il vecchio telefono fisso raccoglie solitario le offerte dei vari *call center* che tentano disperatamente di intercettare un utente. Un occhio alla scrivania ed ecco che dal computer il semaforino verde di *Facebook* ti dice che sono in linea decine di amici, pronti a comunicare con te. È la Rete che ti avvolge, ti abbraccia, ti soffoca. Noi «migranti digitali», cioè generazioni nate prima dell'avvento di internet, siamo come in mezzo a un guado: abbiamo intrapreso un viaggio verso orizzonti non ancora definiti, che affascinano e un po' spaventano. Perché aprono possibilità infinite di contatti all'esterno, 24 ore su 24, ma in fondo ti costringono anche a un viaggio dentro di te, tra le motivazioni che spingono ad accettare o meno "amicizie" potenzialmente infinite e allo stesso tempo a rischio di insignificanza; alla ricerca di «un centro di gravità permanente», di un equilibrio che permetta di vivere in maniera consapevole la nuova terra su cui si è appena approdati.

Già, perché la prima avvertenza che danno gli "esperti" è proprio questa: il web non è uno strumento, ma un ambiente. Per intenderci, già l'idea di sedersi e aprire il computer per "collegarsi" suona vecchia, visto che lo stadio attuale di internet, il 2.0, attraverso l'uso di *smartphone*, *iphone*, cellulari di ultima generazione connessi 24 ore su 24, permette di scattare foto, inviare messaggi, restare collegati ai diversi *social network* costantemente, vivendo "naturalmente" avvolti in una Rete che «tende sempre più a diventare trasparente e invisibile», come sostiene padre Antonio Spadaro, che su *Civiltà Cattolica*, e non solo, è più volte tornato su questi temi. Per abitare la Rete in maniera adeguata, allora, bisogna conoscere le regole che la governano. Pensare di usarla come un semplice strumento, o ignorarla, significa sottovalutare la capacità «trasformatrice» che la attraversa o rischiare di restare tagliati fuori dalle possibilità di entrare nel «nuovo mondo».



Foto Stache/AP/La Presse.

Passare dalla consapevolezza della necessità di conoscere, alla padronanza delle regole del gioco non è scontato. Si tratta di investire in formazione, di scegliere delle priorità, di fare i conti con sistemi di sapere e schemi di pensiero stratificati e rodati negli anni, che devono essere modificati, o perlomeno devono imparare a coesistere e confrontarsi con il nuovo che avanza. È una scommessa che anche il mondo delle fedi ha raccolto. E che le Chiese stanno tentando di assumere, investendo su studi e persone, formando quadri e individuando spazi di confronto. In gioco, infatti, non è solo la possibilità di comunicare, ma anche lo stesso contenuto della notizia, che mai come in questo caso – e già lo insegnava il vecchio Marshall McLuhan, «il mezzo è messaggio» – dalla Rete viene condizionato.

«La Rete è una novità tecnologica e questa sembra essere la cosa che più attrae chi si avvicina al fenomeno», spiega padre Spadaro. «Eppure, facendo una riflessione più attenta, ci si rende conto che è un modo per dare un volto nuovo a desideri che hanno sempre fatto parte dell'uomo: il bisogno di relazione, di condivisione, di comunicazione, di raccontare storie». Spadaro, autore tra l'altro del fresco di stampa *Web 2.0 Reti di relazioni* (Paoline), è il primo navigatore che ci offre qualche coordinata per definire una mappa che sia di orientamento nel digitale.



Raduno di una community di Facebook (foto C. Morelli/Emblema/Sintesi).

«Il rapporto tra produttore e consumatore nella Rete viene modificato radicalmente, le figure classiche del *producer* e del *consumer* si fondono per dar vita a quello che è stato definito il *prosumer*: tanto più si può fruire della Rete quanto più vi si partecipa attivamente, immettendo contenuti di immagini, testi, suono, collegamenti».

Spadaro individua vari livelli che vanno considerati partendo dal dato che la Rete è un ambiente di vita. In primo luogo, dice, «plasma le relazioni e cambia il concetto di amicizia», perché permette a persone che vivono a distanza di migliaia di chilometri, in altri continenti, di incontrarsi, vedersi, scambiarsi opinioni, utilizzando e-mail, videoconferenze, *social network*. Il che apre a una serie di potenzialità non senza ambiguità: da un lato la possibilità di riallacciare legami con persone perse di vista, con le quali si sono condivisi momenti importanti, oppure di tenersi in contatto a costo zero con amici lontani; dall'altra il rischio di collezionare centinaia di «amici» che non si conoscono e che forse mai si guarderanno negli occhi. Insomma, una Rete che rende il mondo più piccolo, ci fa più vicini, ma non più fratelli, come sostiene *Caritas in veritate*.

In secondo luogo internet cambia la modalità di conoscenza del mondo, che «non avviene più in maniera logico-sequenziale, per cui a una cosa ne segue un'altra in maniera fissa e precisa, ma con una modalità ipertestuale, tridimensionale, attraverso collegamenti che si aprono uno dopo l'altro e costringono di volta in volta a fare delle scelte». Chi naviga in Rete, quindi, ha un modo di ragionare che non è esattamente quello cui ci ha abituato la cultura scritta, per cui a una pagina ne segue un'altra e solo quella.

«La Rete ha un impatto sulla realtà che si può conoscere ma anche sul modo di conoscere la

realtà, che si e sul modo di reagire al mondo. La reazione della persona nei confronti della realtà viene modificata. E questo condizione anche il modo di reagire al Vangelo».



Una fiera informatica in Germania (foto T. Rohnke/Epd-Bild).

Una metafora spiega il passaggio epocale nel campo della conoscenza: all'uomo *radar* degli anni Settanta, «inteso come colui che era alla ricerca e in attesa della parola, di un messaggio che potesse dare senso alla sua vita» per dirla con il teologo Karl Rahner, oggi secondo Spadaro si va sostituendo l'immagine dell'*uomodecoder*. «Viviamo bombardati dai messaggi, subiamo una sovrainformazione. Il problema non è reperire il messaggio ma decodificarlo». La grande parola da riscoprire, allora, è una vecchia conoscenza del vocabolario ignaziano: il *discernimento*. Perché, spiega il gesuita, le domande radicali non mancheranno mai, ma oggi sono mediate, e sono confuse tra tante altre domande suscitate dalla sovrabbondanze di risposte che si ricevono. «È il classico meccanismo della pubblicità, che dà risposte a domande che non ti poni».

È con questo nuovo orizzonte cognitivo che deve confrontarsi la pastorale, sia nei contenuti che nelle forme di comunicazione. In *Religious Internet Communications. Facts, Experiences and trends in the Catholic Church*, presentato nel marzo scorso alla stampa italiana, i tre autori – Daniel Arasa, Lorenzo Cantoni e Lucio Ruiz – fanno il punto sul cammino che in questi anni la Chiesa cattolica ha percorso nel rapporto con il digitale ai suoi vari livelli, dal Vaticano alle diocesi, ai movimenti, alle congregazioni religiose.

«La metafora usata in passato per definire la Rete, come una biblioteca infinita, oggi va integrata con quella della piazza dove interagire e incontrare gli altri», scrive Lorenzo Cantoni. Le due finalità per cui si "abita" la Rete – la conoscenza e la relazione – nell'esperienza della Chiesa si integrano a vicenda e, invece di prendere il posto delle vecchie forme di comunicazione, creano efficaci sinergie: «Audio e video, per esempio, stanno rafforzando la loro persistenza attraverso i servizi *website* e *podcasting*».



Un internet-point in Brasile (foto D. Engle/AP/La Presse).

Restando alle modalità con cui si vive il web, sono interessanti le conclusioni cui il libro giunge nello studio dei siti di alcune grandi diocesi a livello mondiale: da Bogotá a San Paolo, da Milano a Los Angeles, a Johannesburg, a Melbourne, Manila e Madrid, l'impressione è che le diocesi usino la Rete soprattutto come «open intranet», strumento di comunicazione e informazione interno per i cattolici, più che per un pubblico generale con cui interagire. Per Daniel Arasa, uno degli autori dello studio, non esiste tensione tra informazione ed evangelizzazione: «Per un sito diocesano, il miglior modo per contribuire alla missione evangelizzatrice della Chiesa è dare informazioni aggiornate, accurate e complete». L'analisi rileva alcune tentazioni frequenti, come quella di voler fare delle pagine web della Chiesa locale una piccola enciclopedia elettronica del cattolicesimo. Una notazione accompagnata dall'osservazione che, comunque, non basta limitarsi a dare solo informazioni pratiche, anche perché alcune attenzioni ai contenuti più universali, per esempio con la pubblicazione di documenti, discorsi, testi che rispondano a domande urgenti e attuali, possono essere di aiuto al singolo utente. Due punti chiari su cui le diocesi vanno incoraggiate a lavorare sono la comunicazione integrata tra i vari media che operano nell'ambito della Chiesa locale (giornali, radio, e televisioni) e la "usabilità" dei siti, vale a dire l'individuazione precisa delle finalità, sin da quando li si progetta, in modo da evitare successivamente di doverci rimettere mano per aggiustare il tiro.

Passando poi dal livello diocesano a quello della Chiesa universale, Cantoni fa questo tipo di analisi: se si può dire che il Concilio Vaticano II è stato il primo evento mediatico in cui il dibattito sui contenuti è stato seguito dai fedeli di tutto il mondo grazie ai mass media, con l'avvento del digitale «si apre una nuova fase del gioco» comunicativo: un cattolico – sia esso un vescovo, un prete o un semplice laico – grazie alla Rete può avere un accesso immediato ai documenti e alle dichiarazioni e farsi un'idea sulle vicende che riguardano il governo centrale della Chiesa; i vecchi mediatori, coloro che prima avevano i testi di prima mano, giocano un ruolo secondario, mentre nuovi attori si sono imposti – *mailing list*, portali, agenzie di stampa on line, blog personali – nel dare e commentare i fatti ecclesiali. Non a caso, durante la presentazione del volume, alcuni vaticanisti citavano dei blog che, sebbene sotto pseudonimi dietro i quali non si sa quale mano si nasconda (il più famoso è il blog di Raffaella, www.paparatzinger3-blograffaella.blogspot.com), danno informazioni e rivelano retroscena vaticani al punto da essere diventati una vera e propria fonte per gli addetti ai lavori.



Lo stand di Google a una convention (foto M. Lennihan/AP).

«La democratizzazione del mezzo e il suo "controllo" non è un problema diverso da quanto accadeva ieri, solo che la Rete moltiplica all'infinito le possibilità», osservava in proposito don Lucio Ruiz, responsabile del sito internet della Santa Sede (www.vatican.va), rispondendo a chi gli chiede i rischi, e eventualmente le opportunità, che per la Chiesa comporta la "democratizzazione" della Rete. D'altra parte, il sacerdote argentino ricorda che ogni qualvolta un Papa ha parlato del mondo del digitale, Giovanni Paolo II come Benedetto XVI, lo ha fatto usando espressioni come «nuova cultura» o «nuovo areopago» per intendere come i tempi attuali vadano paragonati all'epoca apostolica, quell'età in cui l'evangelizzazione trovò un terreno vergine.

È questo il vero grande nodo con cui la Chiesa deve fare i conti. Al di là dell'utilità tecnica del mezzo, come dicevamo all'inizio, si tratta infatti di capire il linguaggio e le regole del mondo di cui parliamo. «La tecnica ha una dimensione problematica che va gestita, che richiede maturità e non infantilismo. Le polarizzazioni, *tecno-fan* o *tecnofobici*, non aiutano a comprendere il mezzo, che ha una tale complessità che non può essere banalizzato», mette in guardia **Andrea Granelli**, consulente di innovazione, autore di numerose pubblicazioni sull'argomento e, tra le altre, del volume *Il Sé digitale*.



La pubblicità di un congresso di telematica (foto M. Fernandez/AP).

I rischi estremi, ma più frequenti, sono secondo Granelli «onnipotenza e paranoia. Da una parte persone che pensano di essere degli dei, di governare e parlare al mondo intero, dall'altra il terrore della violazione della privacy, dell'essere scoperto, controllato, tracciato». Insomma, conclude l'esperto di comunicazione, «le tecnologie hanno sempre modificato l'uomo, ma questa è più insidiosa perché tocca degli aspetti immateriali complessi: la percezione identitaria, la memoria, la relazione. Se l'uomo è maturo, la Rete può essere straordinariamente potenziante; se lo è solo in parte allora lo può indebolire».

Su questo punto ritorna anche padre Antonio Spadaro: «L'educazione non deve essere alla Rete, ma alla vita, all'interno della quale la Rete è una dimensione. Quanto più si compirà questo processo di educazione globale della persona, tanto più si avrà una piena integrazione umana, e oserei dire spirituale, della Rete nella propria vita». Qual è allora la modalità più corretta per "evangelizzare" nel mondo digitale? «Il primo livello è quello di un annuncio che non passa attraverso l'espressione di una volontà di presenza o una logica di imposizione del discorso. Anzi, la strategia dovrebbe essere quella di alcuni silenzi strategici, per rieducare l'uomo a porsi domande. Poi c'è il lavoro di discernimento, l'abilitare una persona a riconoscere le istanze autentiche in ciò che vede, a selezionare l'informazione, a cogliere i messaggi e quindi a esprimere una valutazione, anche con l'aiuto di un educatore, di una guida spirituale». Il gesuita fa un esempio concreto: «Ai tanti che mi chiedono se è il caso di entrare su Facebook, rispondo così: "Se lo desideri, entra, fa' un po' di esperienza, rifletti su quello che hai visto, vedi se risponde a ciò che ti aspetti. Valuta se ti è d'aiuto o d'ostacolo. E poi decidi". Alla fine questo tipo di percorso è vincente, perché le persone trovano l'equilibrio che cercavano. Il problema, infatti, non è l'uso o il non uso, ma l'equilibrio che si cerca».

In diversi articoli pubblicati su *Civiltà cattolica*, padre Spadaro parla del parallelo suggestivo tra la Rete e la Chiesa che ha spinto alcuni a parlare di una «teologia di *Twitter*», facendo riferimento al famoso *social network*. «Poiché la teologia riflette sull'esperienza del credente, il quale vive sempre più questo rapporto con la Rete, le due realtà non possono non entrare in dialogo. Anche perché la Rete contiene due elementi importanti per la Chiesa: la comunicazione di un messaggio e la relazione tra persone». Ma il gesuita rileva che, seppur suggestiva, l'immagine, che richiama quella delle vite e dei tralci, non tiene conto di una differenza radicale: la Rete vive in una dimensione orizzontale, sostanzialmente è autoreferenziale, mentre la Chiesa è una Rete bucata dall'alto, vive una dimensione verticale, perché riceve un messaggio che poi scorre all'interno dei tralci. Tuttavia, «quest'immagine può essere proficuamente utilizzata perché la Rete, come la Chiesa, è viva nel momento in cui i nodi funzionano e la comunicazione passa».



Un internet-point all'interno di un negozio (foto J. Cole/AP/La Presse).

I problemi pastorali che discendono da questo ragionamento "teologico" sono di due tipi: il primo è la necessità di studiare come la Rete possa diventare una dimensione di approfondimento spirituale per la vita dell'uomo, partendo dalla considerazione che «il web unisce persone di culture e condizioni differenti di varie parti del mondo, e questa ampia comunicazione non può non avere un impatto sulla sensibilità spirituale dell'uomo». Il secondo è quello di «formare dei formatori, persone che aiutino a integrare l'ambiente digitale con la vita spirituale».

È su questo tema che monsignor Domenico Pompili, direttore dell'Ufficio comunicazione sociali della Cei, offre qualche altra coordinata per la navigazione. Da qualche anno, infatti, la Chiesa italiana sta investendo sulla formazione di figure di «animatori culturali», capaci di sollecitare in maniera trasversale gli ambiti della vita parrocchiale. E in aprile ci sarà il primo grande evento di Chiesa che recepisce espressamente la cultura digitale, una decisa iniziativa sul fronte delle comunicazione, che coinvolgerà circa mille partecipanti, con la benedizione di Benedetto XVI (per un approfondimento, vedi il box sul convegno "Testimoni digitali"). «L'animatore della cultura», dice Pompili, «deve lavorare perché vi sia una crescita dell'intera comunità su questi temi, dalla catechesi alla liturgia, alla carità. Oggi la sfida si è fatta più esigente perché i linguaggi corrono velocemente e l'impatto dei media condiziona la costruzione della realtà, come dice l'enciclica *Caritas in veritate* al numero 73. Quindi l'investimento deve essere rafforzato». Ma quanto è avvertita quest'urgenza nelle Chiese locali? «Tradizionalmente, il prete italiano ha una sua duttilità nei riguardi dei linguaggi, si è cimentato con le radio, i cinema. Ma mentre questi erano strumenti che poteva pensare di padroneggiare, oggi parliamo non di strumenti ma di ambienti nei quali siamo immersi. Una consapevolezza che non tutti hanno». Quindi, per Pompili, due sono i nodi a livello pastorale: «La nuova stagione che viviamo, in cui i media sono l'atmosfera che respiriamo e nella quale siamo come sciolti, suscita un problema culturale che richiede persone avvertite; c'è poi una questione pragmatica, relativa a quanto si intenda investire su questi linguaggi ritenendoli non un lusso – perché sarebbero altre le emergenze a cui far fronte – ma l'ambiente nel quale è possibile trovare anche strade nuove di contatto con tante persone che si sono allontanate dai nostri circuiti». È l'idea di investire sul digitale come «in quel *Cortile dei gentili* di cui parla Benedetto XVI, spazio in cui le grandi domande intorno all'uomo e al senso della vita possano essere risvegliate».

Per farlo, dice Pompili, la Chiesa deve imparare a parlare un nuovo linguaggio, che dalla Rete trae alcune indicazioni. La pervasività e l'istantaneità del digitale suggeriscono la necessità di trovare un tono diretto, che parli alla vita e non cali il Vangelo dall'alto, «abbandonando criteri e cliché che sanno di accademia, approcci esageratamente razionalisti con cui la Chiesa ha finito per allontanarsi dalla dimensione interpersonale». L'altra caratteristica della Rete, l'interattività, «dice che l'annuncio non è a senso unico, dall'emittente al destinatario, ma è in qualche modo un percorso di tipo circolare, che deve valorizzare l'interlocutore come filtro ermeneutico».



Un giovane lavora al pc all'interno di un pub (foto A. Di Domenico/Sintesi).

Se il contatto con i «lontani» e la ricerca di un nuovo linguaggio sono alcuni degli obiettivi pastorali individuati, viene da chiedersi quanto la Rete contribuisca però a de-localizzare le persone, creando comunità di fede virtuali, più gratificanti e meno faticose di quelle reali, che nulla hanno a che vedere con la parrocchia sotto casa o con la diocesi. «La Chiesa porta in questo mondo una sorta di bagaglio ulteriore: fa entrare nel gioco del digitale anche la dimensione fisica, corporea, che la caratterizza nell'esperienza quotidiana. Nei nostri corsi abbiamo come interlocutori persone che sono come dei sensori sul territorio: animatori delle parrocchie o delle diocesi, gente che lavora nei gruppi ecclesiali. La forza della Chiesa è nel saper mescolare insieme la presenza sul digitale, un territorio da cui non si può prescindere, e il punto di vista di chi è radicato in un territorio. È in fondo questa la vera questione educativa sottesa: come integrare il livello virtuale con il livello reale. Lo sforzo educativo che dobbiamo fare è proprio questo: passare dalla connessione alla relazione».

Vittoria Prisciandaro



Studenti formano il simbolo della chiocciola (foto F. Bruns/AP/La Presse).

Appuntamento con i "Testimoni digitali"

Da «parabole mediatiche» a «testimoni digitali». Otto anni dopo il primo appuntamento nazionale, la Chiesa italiana si ritrova a convegno, dal 22 al 24 aprile, per parlare di nuove tecnologie e fare il punto sul cammino da percorrere per vivere la Rete da protagonisti. In pochi anni, infatti, l'ambiente digitale è cambiato, offrendo nuove possibilità di comunicazione e interrelazioni. Blog, wiki, podcast (rispettivamente una sorta di diario on line, l'enciclopedia libera aperta al contributo di tutti, file audio o video scaricabili da Internet) sono diventati pane quotidiano per i navigatori, mentre la diffusione di piattaforme come *Google Docs*, *Think-Free*, *Zoho* e *Glide* ha incoraggiato, tra gli appassionati della materia, la possibilità di «scrivere» in tempo reale a più mani lo stesso

testo, permettendo elaborazioni e modalità di lavoro nuove, che condizionano anche le categorie con cui ci si relaziona al processo creativo.

Con questo e altro la Chiesa intende fare i conti. Perciò, da più di un anno un gruppo di lavoro misto (Ufficio comunicazioni sociali, Progetto culturale, *Avvenire*, *Tv2000*) ha proposto alle Chiese locali e a quanti sono impegnati nel mondo dei media ecclesiali un cammino di preparazione al convegno di aprile, in incontri mirati a livello diocesano e regionale. Le piste di lavoro su cui ci si è soffermati sono state guidate da tre parole chiave: elaborazione, conoscenza, educazione, declinate in funzione del tema: "Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale". Dallo scorso gennaio, inoltre, è stato predisposto il sito www.testimonidigitali.it dove è possibile scaricare l'intenso programma della tre giorni. Il sito utilizza le opportunità offerte dai *social network* ed è suddiviso in aree e sezioni multimediali che comprendono news, fotografie, spazio audio-video, ma anche pagine web convenzionali come quella dell'ufficio stampa e quella che fornisce le «informazioni per partecipare». La novità del sito è rappresentata da una *community*, moderata da Saverio Simonelli, caporedattore di *Tv2000*, dove interagire e confrontarsi su tematiche inerenti vecchi e nuovi media. Un'intera sezione è dedicata ai blog curati da sacerdoti, religiosi e laici tra i quali Chiara Giaccardi, docente all'Università Cattolica di Milano; don Fortunato Di Noto, presidente dell'associazione *Meter*; padre Giulio Albanese, direttore di *Popoli e Missione*; don Marco Sanavio, firma della rubrica *Tipi da web* su *Avvenire*, ed Ernesto Diaco, vicespagnolo del Servizio nazionale per il Progetto culturale della Cei. Don Paolo Padriani, l'inventore di *I-Breviary*, cura l'area Wiki del sito internet. Nello spazio dedicato ai social network, nel canale aperto su *Youtube*, c'è inoltre la possibilità di scambiare brevi opinioni sui temi del convegno tramite *Twitter*. Spazio anche al gruppo su *Facebook* e su *Anobii*. Infine nell'area "mediacenter" del sito sono disponibili i servizi giornalistici e gli approfondimenti dei media collegati alla Cei, *Avvenire*, *Tv2000*, *Radio InBlu* e i lanci dell'agenzia *Sir*.

vi.pri.



Al computer in ufficio (foto N. Neetz/Epd-Bild).

La lingua della Rete e quella del Divino

Lo osservava già acutamente il teologo Bruno Forte: alcune parole chiave dell'informatica manifestano una «sorprendente parentela» con quelle della tradizione cristiana. E citava ad esempio tre verbi fondamentali per chi usa il computer, ma anche potentemente evocativi nel testo biblico: *salvare*, *convertire*, *giustificare*. Concludeva monsignor Forte: «Un linguaggio teologico nel dominio della "téchne" che sembra voler invadere tutto? Semplice caso? Memoria antica? Debole apertura? Nostalgia di Trascendenza? Aver acceso la domanda è già forse aver varcato la soglia per scrutare nel regno del web l'abisso del

cuore umano».

Ma a ben vedere non si fermano qui le "parentele" tra il vocabolario del web e la terminologia di fede. Pensiamo al termine icona: è il nome dato alle piccole immagini che servono per governare internet. Lo stesso nome che viene dato al volto di Dio e a quello dei Santi. Entrambi aprono qualcosa. Rimandano a qualcosa da scoprire, a un mondo ulteriore e misterioso. Le stesse parole *community* e *social network* hanno interessanti analogie con i rispettivi "gemelli" ecclesiali: quello che fa la Rete è quello che fa la parrocchia, il gruppo di catechesi. C'è un'analogia diretta: è il «teniamoci in contatto», dopo un'esperienza forte. E che dire poi di *virtuale*? «C'è qualcosa di più virtuale della preghiera?», si chiede don Marco Sanavio. «La radice del termine richiama a *virtù*, *efficacia*. Solo da poco ha assunto anche un connotato negativo, come opposto di reale. Perfino *Second life* si potrebbe far derivare dal concetto cristiano di altra vita».

Anche Rete e navigazione, sinonimo rispettivamente di internet e del suo uso, rimandano direttamente a oggetti ed esperienze evangeliche. La metafora cristiana del «gettate le reti» sembra essere stata presa di peso dalla Sacra Scrittura e assunta dal web. Il tutto è sola coincidenza?

a.l.